

MARIA CRISTINA GALMARINI

## LA CONFESSIONE DI UNA STUDIOSA: COME LE MEMORIE DI UN EX PRIGIONIERO DI GUERRA IN UNIONE SOVIETICA MI HANNO AIUTATO A CAPIRE LA MIA POSIZIONE RISPETTO ALLA RUSSIA

Umberto Montini apparteneva a due mondi. Nato a Bolzano nel 1922, crebbe durante il regime fascista di Mussolini. Nel gennaio 1942 fu chiamato alle armi e, poco dopo, inviato sul fronte russo, dove prestò servizio come traduttore italo-tedesco nel 30° Raggruppamento di Artiglieria dell'ARMIR (*Armata Italiana in Russia*). Come circa 70.000 altri soldati e ufficiali italiani, nel dicembre 1942, dopo la sconfitta dell'Esercito italiano per mano dell'Armata Rossa sovietica sul fiume Don, Umberto fu fatto prigioniero e caricato su un convoglio di transito diretto ad un campo di lavoro. A differenza di molti altri, però, ebbe la fortuna di essere troppo malato per essere considerato idoneo al lavoro e, anziché in un campo, fu collocato in un ospedale per prigionieri nella città di Zubova Poliana, nella Repubblica Autonoma Mordova dell'Unione Sovietica. Lì trascorse i successivi tre anni della sua vita, imparando a parlare e scrivere in russo e lavorando come interprete dell'ospedale, fino a quando, alla fine dell'estate del 1945, fu rimpatriato in Italia. Zubova Poliana e Bolzano; il microcosmo di vita sovietica che aveva incontrato nell'ospedale per prigionieri di guerra e la società italiana del dopoguerra; la nuova Federazione Russa degli anni Novanta, apparentemente democratica, e l'Italia degli scandali di "Mani Pulite" e dell'ascesa del partito di destra di Silvio Berlusconi: sono questi i due mondi paralleli che Umberto ha abitato contemporaneamente dal momento del suo rimpatrio in Italia.

Soprattutto negli ultimi anni della sua vita, quando l'ex prigioniero di guerra aveva sempre più difficoltà a muoversi e trascorreva la maggior parte del tempo nel suo appartamento di Bolzano circondato dalla famiglia, il ricordo della Russia e delle relazioni intessute durante l'internamento non era mai troppo lontano. Umberto aveva infatti trasformato una stanza del suo appartamento in un "museo russo", portando così il mondo di Zubova Poliana direttamente nell'atmosfera intima della sua casa. Tra il 1992 e la sua morte, avvenuto nel 2003, questa stanza è stata lo spazio fisico in cui Umberto ha intrapreso un lungo e profondo viaggio della memoria. Qui, seduto alla sua scrivania e guardando vecchie fotografie e ritagli di giornale, Umberto trascorreva ore a scrivere i suoi ricordi sparsi della guerra e dell'internamento; qui leggeva e rileggeva le lettere che riceveva dalla Russia da una ex dipendente dell'ospedale con cui era riuscito a riallacciare i rapporti; e qui riviveva la sua vita di interprete dell'ospedale, intrappolato tra le sue appartenenze italiane e quelle russe e sempre nel tentativo di mediare tra di esse. Come scrisse una volta, «sono nato due volte»: la prima in Italia e la seconda in Russia, dove "il popolo russo" (come chiamava tutti gli abitanti del luogo, indipendentemente dalla loro etnia) aveva curato sia il suo corpo che la sua anima, riportandolo in vita dopo essere metaforicamente morto al fronte<sup>1</sup>. L'"amore" che provava per la Russia era tale che durante il rimpatrio, sul treno che portava lui e i suoi compagni di prigionia al capolinea della ferrovia russa nella Romania orientale, pensò addirittura di saltare dal vagone e rimanere in Russia<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Archivio personale di Umberto Montini (di seguito UM), nota non datata ai figli di Polina Ovodtoka, e archivio personale di Anfisa Serzhanina (di seguito AS), lettere di Umberto del 2.3.1944 [1994] e del 29.5.1996.

<sup>2</sup> AS, lettera di Umberto ad Anfisa del 14.3.1994.

I ricordi che Umberto scrisse sono quelli di un uomo che aveva ricevuto l'indottrinamento politico sovietico mentre si trovava nell'ospedale dei prigionieri di guerra. Come sappiamo dai lavori di molti altri studiosi, lo Stato staliniano conduceva programmi di cosiddetta "rieducazione politica" tra i prigionieri nemici con l'obiettivo di "convertirli" al comunismo o almeno di farne apprezzare le virtù. Essendo particolarmente ricettivo a questo programma dopo l'esperienza della sconfitta militare, Umberto accettò di vedere la sua prigionia come un momento di catarsi e di maturazione personale<sup>3</sup>. Tuttavia, i suoi scritti erano anche i ricordi di una persona che si era innamorata della donna che gli aveva salvato la vita a Zubova Polina, il medico sovietico Polina Ovodkova. La nostalgia per la sua giovinezza in Unione Sovietica influenzava lo sguardo comprensivo con cui guardava al passato e forniva uno sfondo sentimentale a molti dei ricordi e delle osservazioni che Umberto decise di registrare alla fine della sua vita.

L'archivio che Umberto costruì durante il suo decennale viaggio nella memoria, dal 1992 al 2003, comprende 48 pagine di ricordi, 35 lettere dell'ex dipendente dell'ospedale Anfisa Serzhanina e i commenti di Umberto a 21 di esse. Insieme ai documenti raccolti dai parenti superstiti di Anfisa (68 lettere scritte in russo a lei da Umberto e numerosi ritagli di giornale, cartoline da Bolzano e fotografie della famiglia Montini) e alle tracce archivistiche conservate nel Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto, questo materiale ha mediato il mio viaggio nel mondo dell'internamento sovietico durante la Seconda Guerra Mondiale, una vicenda che ho ricostruito nella mia monografia *Soviet Internment: Memoria, nostalgia ed esperienza di prigioniero di guerra*<sup>4</sup>. In questo breve saggio, invece, offro alcune riflessioni sulla mia posizione in relazione al tema e allo scopo del mio lavoro. Infatti, dall'inizio dell'invasione su larga scala dell'Ucraina da parte della Russia il 24 febbraio 2022, gli studiosi della Russia e dell'Unione Sovietica sono sempre più impegnati in un processo di riconoscimento non solo dell'imperialismo russo nel corso XX e XXI secolo, ma soprattutto della propria posizione e del proprio rapporto con la storia di questo Paese. Anch'io ho fatto parte di questo processo, riflettendo contemporaneamente sulla narrazione della guerra e della prigionia di Umberto e non dimenticando mai la guerra che stava (e sta ancora) devastando luoghi non troppo lontani da quelli descritti. Racconto la mia storia come un atto di confessione, non per indulgere nel mio dolore, ma per far luce sulle complesse emozioni che governano sia i soggetti storici sia gli studiosi nei momenti di difficoltà.

Umberto, che soffriva di persistenti traumi da guerra e da prigionia, trovava che la narrazione fosse allo stesso tempo acutamente dolorosa – traumatizzante di per sé – e terapeutica per il suo Sé ferito. Ciò non sorprende perché, come ci dice Jacques Lacan, la scrittura è un mezzo per ricreare il proprio Sé frantumato dopo la violenza e intraprendere così un processo di guarigione<sup>5</sup>. Oltre alle vittime del trauma e ai loro psicoanalisti, anche gli studiosi di scienze umane hanno sottolineato i benefici psicologici del processo di ricerca. Ad esempio, Pierre Bourdieu ha scritto che l'indagine sociologica era per lui «una sorta di autoterapia»<sup>6</sup>. Ricercare e scrivere sulla storia sovietica ha lo stesso effetto su di me: è un atto terapeutico che mi aiuta ad affrontare il mio percorso di vita e la mia identità. E questo non perché sono un testimone-sopravvissuto come Umberto, ma perché, come lui, mi destreggio tra due (o forse tre) Paesi.

---

<sup>3</sup> M. T. Giusti, *Dal fascismo al comunismo: il diario di prigionia di Danilo Ferretti* in: "La propaganda è l'unica nostra cultura". *Scritture autobiografiche dal fronte sovietico (1941-1943)*, a cura di Qu. Antonelli, Fondazione Museo storico del Trentino, Trento 2016, pp. 125-157; Id., *Stalin's Italian Prisoners of War*, CEU Press, New York 2021, pp. 146-152. Si veda anche S. Muminov, *Undici inverni di scontento: The Siberian Internment and the Making of a New Japan*, Harvard University Press, Cambridge 2022; C. Wienand, *Returning Memories: Former Prisoners of War in Divided and Reunited Germany*, Camden House, Rochester 2015; F. Biess, *Homecomings: Returning POWs and the Legacies of Defeat in Postwar Germany*, Princeton University Press, Princeton 2006.

<sup>4</sup> M. C. Galmarini, *Soviet Internment: Memory, Nostalgia, and the POW Experience*, di prossima pubblicazione presso Bloomsbury Press, ottobre 2025.

<sup>5</sup> J. Lacan, *Il linguaggio del sé; la funzione del linguaggio in psicoanalisi*, Johns Hopkins Press, Baltimora 1968. Si veda anche D. Laub, *Bearing Witness or the Vicissitudes of Listening*, in: S. Feldman e D. Laub, *Testimony: Crises of Witnessing in Literature, Psychoanalysis, and History*, Routledge, Chapman and Hall, New York 1992, pp. 57-74.

<sup>6</sup> P. Bourdieu and L. Wacquant, *An invitation to reflexive sociology*, University of Chicago Press, Chicago 1992, p. 211.

Sono nata a Milano e cresciuta nella sonnolenta città di provincia di Monza, a soli quindici minuti di treno da Milano. Lì mi sono laureata in Lingue e Letterature Straniere e ho iniziato a sviluppare una passione per la cultura russa, che mi portava a viaggiare a Mosca ogni volta che ne avevo l'occasione. Era la fine degli anni Novanta e l'inizio degli anni Duemila, avevo poco più di vent'anni e, mentre la mia cerchia di amici in Russia si allargava sempre di più e la mia conoscenza della lingua russa migliorava rapidamente, i nuovi conoscenti mi chiedevano spesso se avessi radici familiari slave. Orgogliosa, circondata di attenzioni ed entusiasta di trovarmi in una città che non dorme mai, stavo vivendo il periodo più felice della mia vita. Poi, eventi di natura personale mi portarono a immigrare negli Stati Uniti. Mi sentivo fortemente alienata nella mia nuova "casa" in America; gli eventi che avevano causato la mia partenza non si erano rivelati all'altezza delle aspettative e così decisi di conseguire un dottorato in Storia perché mi avrebbe dato un'ottima scusa per viaggiare in Russia ogni estate e immergermi in un mondo diverso da quello che abitavo durante l'anno accademico negli Stati Uniti. Lo studio del passato sovietico divenne inseparabile dai ricordi del mio periodo d'oro a Mosca. Mi sembrava anche il modo migliore per conciliare le parti frammentate della mia vita e i ruoli personali e sociali, spesso contrastanti, che svolgevo in tre contesti culturali molto diversi. In breve, così come Umberto usava l'atto di scrivere i suoi ricordi e di inviare lettere ad Anfisa come mezzo per risolvere i conflitti interiori per le strade non percorse, per me la ricerca e la scrittura sulla Russia facilitavano lo sforzo di raggiungere un'unità interiore.

Oltre ad aiutarmi a superare le mie crisi emotive, la ricerca sul passato sovietico mi dava anche l'opportunità di rivisitare una società (quella della Russia sovietica) che agli occhi di molti nel cosiddetto Occidente sembrava inferiore. Anche in questo, come mi sono lentamente resa conto, sono simile a Umberto. Infatti, mentre i casi di arretratezza e brutalità dell'ex Unione Sovietica facevano notizia negli anni successivi al 1991, Umberto era furioso per i pregiudizi degli agenti della cultura pubblica italiana e desideroso di "combattere" la loro campagna di "disinformazione". Sentiva di avere un "debito di gratitudine" verso "la Russia e i russi" per avergli salvato la vita, e cercava di pagarlo rendendo pubblica la sua storia personale e plasmando così la memoria collettiva degli italiani sull'URSS appena crollata in modi più positivi<sup>7</sup>.

Per me, tuttavia, l'attaccamento emotivo alla Russia non è stato solo nostalgia. Si è anche trasformato in una comprensione intellettuale della complessa cornice storica dell'Unione Sovietica, un Paese in cui i sistemi sociali dipendevano dalle agende politiche alimentate sia dal socialismo che dal colonialismo. Profondamente impegnata nello studio della storia sovietica e allo stesso tempo alle prese con il traumatico riconoscimento dell'aggressione russa in Ucraina, mi sono resa conto di appartenere a un gruppo di intellettuali (sentimentali?) che hanno le loro relazioni specifiche con il passato socialista e coloniale della Russia e con il suo presente imperialista. Nello scrivere la storia di Umberto, mi sono resa conto che non appartengo né alla mia Italia (che ho lasciato troppo tempo fa per avere un legame al di là della mia cerchia familiare), né al progetto coloniale e conservatore della Russia di Putin, né al capitalismo estremo e malsano e alla profonda alienazione sociale degli Stati Uniti. Eppure, non riesco a rompere con l'utopia socialista. Al contrario, vorrei sostenere che tutti noi ne abbiamo ancora bisogno.

\* \* \*

L'anziano Umberto non riuscì mai a realizzare il suo sogno di visitare la Russia. Né riuscì a ritrovare la sua amata Polina, che, come si scoprì, era morta nel 1978. Il suo unico legame reale con la Russia era lo scambio epistolare con Anfisa e le telefonate che faceva sia a lei che ai figli ormai adulti di Polina (che Umberto aveva rintracciato a San Pietroburgo con l'aiuto di Anfisa). Per quanto mi riguarda, ho visitato Mosca l'ultima volta nel novembre 2019. Non so quando tornerò e quale sarà la mia posizione nei confronti della Russia a quel punto. Mi sentirò ancora un insider come prima? La comunità di intellettuali

---

<sup>7</sup> UM, "Precisazioni"; "Reminescenze". AS, Umberto ad Anfisa 20.9.1993 e 21.1.1997.

e artisti che mi faceva sentire così è in gran parte scomparsa da Mosca e si è trasferita a Berlino o in altre capitali europee. Rimarrò sempre parte di quella rete multietnica, non sarò mai un'estranea per i miei amici russi, ucraini, ebrei, azerbaigiani, eccetera? Purtroppo, i materiali che compongono l'archivio di Umberto non hanno fornito risposte a queste domande. Attraverso di essi, tuttavia, ho riconosciuto i continui spostamenti e le negoziazioni che compio nei miei diversi e talvolta contrastanti ruoli: Storico italiano dell'Unione Sovietica che vive negli Stati Uniti, sostenitore degli ideali del socialismo sovietico e oppositore del colonialismo russo, che scrive in inglese ed esprime il suo amore alla famiglia e agli amici in italiano e in russo. So che queste e altre contraddizioni simili sono note anche a molti altri studiosi. La storia di Umberto Montini ci dice di non rifuggire da esse e dalla ricchezza della loro ambiguità.